

Critica Sociale

FONDATA DA FILIPPO TURATI NEL 1891

DIREZIONE
Ugo Finetti Sergio Scalpelli
Stefano Carluccio (direttore responsabile)
Email: direzione@criticasociale.net
Grafica: Gianluca Quartuccio Giordano

Rivista di Cultura Politica, Storica e Letteraria

Anno CXX - N. 3-4 / 2011

GIORNALISTI EDITORI scarl
Via Benefattori dell'Ospedale, 24 - Milano
Tel. +39 02 6070789 / 02 683984
Fax +39 02 89692452
Email: redazione@criticasociale.net

Registrazione Tribunale di Milano n. 646 / 8 ottobre 1948 e n. 537 / 15 ottobre 1994 - Stampa: Telestampa Centro Italia - Srl - Località Casale Marcangeli - 67063 Oricola (L'Aquila) - Abbonamento annuo: Euro 50,00 Euro - 10,00

120 ANNI DI CRITICA SOCIALE ■ GLI AUTORI E I PROTAGONISTI DELLA DEMOCRAZIA E DEL PROGRESSO ITALIANI: GIACOMO MATTEOTTI

UN ITALIANO DIVERSO

Gianpaolo Romanato

Giacomo Matteotti. In questa vittima del fascismo si identificò soltanto una parte della sinistra italiana. In lui si riconobbero i socialisti, mai i comunisti. E' noto lo sprezzante giudizio di Antonio Gramsci (che nei Quaderni non lo cita mai), scritto pochi giorni dopo il funerale. Con parole appena attenuate da umana deferenza lo definì "pellegrino del nulla", vale a dire difensore di una causa inutile, sbagliata, perduta in partenza (...) Luigi Longo aggiungerà che la morte di Matteotti "è tanto più tragica perché segna il fallimento della sua concezione, del suo partito, del suo metodo".

Dopo la guerra i comunisti non recedettero mai da questa linea, nella quale trascinarono anche i socialisti, almeno fino a quando resse il patto di unità d'azione, cioè fino al 1956.

Ciò non di meno Togliatti dovette ammettere come elemento di contraddizione e fattore di debolezza per i comunisti italiani, nella loro politica volta ad egemonizzare il fronte della lotta antifascista, il fatto che un socialista, e non un comunista, fosse la vittima più nota di Mussolini. Preda delle passioni del tempo, Matteotti rimase un patrimonio ideale dei soli socialdemocratici, il partito fondato da Saragat nel 1947. Il Psi di Nenni lo riscoperse dopo il '56, ma il cerimoniale delle commemorazioni continuò a lungo a seguire riti distinti.

In giugno, anniversario della morte, una domenica lo ricordavano i socialdemocratici e la domenica successiva i socialisti. O viceversa(...).

La situazione è cambiata a partire dagli anni Settanta quando è iniziata la pubblicazione delle fonti. Nel 1970 è apparsa la raccolta dei suoi discorsi parlamentari voluta dall'allora presidente della Camera, Sandro Pertini, seguita dalla pubblicazione degli scritti, incluso il carteggio con la moglie, cui si è dedicato con grande tenacia Stefano Caretti.

Riformatore e rivoluzionario. Fu tra i pochi a capire subito che in Italia era cominciata una dittatura. Lo disse alla Camera quando questa si riunì dopo la composizione del governo Mussolini, il 18 novembre 1922.

Il carteggio con il vecchio leader (Turati, nda) e in particolare tre lettere scritte nei primi mesi del 1924, rivela tutta la solitudine, i tradimenti, le viltà che contribuirono a creare il clima in cui fu possibile il suo assassinio. Un clima di cui è parte anche l'autoliquidazione di una classe politica che aveva abdicato al proprio ruolo e alle proprie responsabilità (...).

La terza è senza data, ma precede le elezioni che si svolgono il 6 aprile. E' una dichiarazione di guerra al fascismo, ma anche una chiamata di correo rivolta al comunismo e che i comunisti non perdoneranno mai a Matteotti, cancellandolo non solo dalla loro storia, ma dalla storia della sinistra italiana. Si tratta di un testo lucido e spietato, che bisogna leggere quasi per intero non solo per il freddo giudizio sul comunismo, "complice involontario del fascismo", ma anche per il richiamo alla legalità come unica arma da opporre all'illegalità, "con una resistenza senza limite":

Vorrei fermare un pensiero nella tua rivista (Critica Sociale) affinché non abbia neppure il sospetto di ripercussioni elettorali, e prima delle elezioni affinché non sembri, più tardi, conseguente ad un esito qualsiasi delle medesime. L'esito darà la misura della violenza e del terrore, non del consenso dei singoli partiti. E vorrei fermarlo personalmente, non come segretario del partito, tanto più che io sono deciso e spero, subito dopo le elezioni, che mi vorrete aiutare a liberarmi di un incarico che doveva essere provvisorio per due mesi e si è invece prolungato per oltre un anno. Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più decisa; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione.

Tutti i diritti dei cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà: tutto ciò che esso ottiene lo spinge a nuovi arbitri, a nuovi soprusi. E' la sua essenza, la sua origine, la sua forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige. Perciò un partito di classe e di netta opposizione non può raccogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limite, con disciplina ferma, tutta diretta a un fine, la libertà del popolo italiano.

D'altro canto bisogna tornare a considerare la posizione del Psi. Purgato dei terzinternazionalisti (che dopo la scissione di Livorno erano passati coi comunisti, nda), e nettamente discorde da Mosca, ormai non è diviso da noi che da minori divergenze teoriche. Ora per tali divergenze, tutte astratte e proiettate nel più lontano futuro, non è permesso tenere divisa la classe lavoratrice italiana. Il nemico attualmente è uno solo: il fascismo.

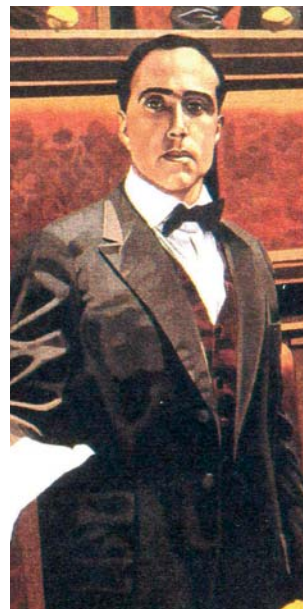
Complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell'altra. I lavoratori italiani, ammaestrati dalle dure esperienze del dopoguerra, devono riu-

SOMMARIO

UN'ANTOLOGIA DEGLI SCRITTI

Giacomo Matteotti e la Critica Sociale

Nel 1975 la Critica Sociale diretta da Giuseppe Faravelli pubblicò un fascicolo speciale di documenti e testimonianze nel cinquantesimo anniversario dell'uccisione del segretario del PSU. Faravelli che morì prima della sua pubblicazione apriva quelle pagine con le parole pronunciate alla radio italiana in un ciclo dedicato alle "figure del primo socialismo italiano" all'indomani della Liberazione. In questo numero di giugno, mese in cui Matteotti venne ucciso, che cade quest'anno nel 120° anniversario di Critica Sociale - anniversario che si celebra sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - pubblichiamo la roaccoria degli articoli e degli interventi di Matteotti comparsi sulla Critica Sociale dal 1915 al 1924. Onoriamo così non solo la figura del martire, ma la personalità politica del "visionario" che seppe cogliere con largo anticipo i tratti fondamentali della futura moderna socialdemocrazia europea, un intellettuale di livello internazionale. Apre questo numero speciale un brano della ottima biografia del professor Gianpaolo Romanato.



nirsi concordi, contro il fascismo che opprime e contro l'insidiosa discordia comunista. Se non possono muoversi i partiti ufficialmente, i socialisti dell'uno e dell'altro campo devono porre la questione e risolverla. Senza ritardo. Le cose non avvengono da sé, ma ad opera degli uomini. Il ritardo serve solo a diffondere un più largo scetticismo nelle masse. Le obiezioni sono facili e le sento; ma bisogna superarle ad ogni costo, per agire rapidamente.

Ma il rifiuto totale del comunismo da parte di questo riformista coerente e intransigente va valutato più a fondo, anche per capire le origini di barriere invalicabili che hanno spaccato la sinistra italiana fino alla caduta del muro di Berlino, e forse anche oltre quell'evento. Il fronte antifascista cui pensava, e per costruire il quale lavorava, mirava a includere i massimalisti, cioè a ricreare il fronte della sinistra non comunista. Pensava nel suo intimo anche ai cattolici di Sturzo, che non appartenevano alla sinistra ma rappresentavano una componente del riformismo, una forza popolare benché estranea ai partiti di classe, che non poteva essere confusa con la borghesia di classe ormai fascistizzata.

Questa speranza divenne possibile soltanto dopo la sua morte, fermata per ora da un intervento esterno alla politica italiana: il veto pontificio. Dal suo disegno, invece, rimasero sempre esclusi i comunisti. Verso i comunisti, verso il partito dei bolscevichi, Matteotti, che non a caso non andò mai a Mosca, e ironizzò sui "pellegrini di Mosca", come si definivano allora i socialisti folgorati sulla via del leninismo, manifestò sempre un rifiuto totale, quasi sprezzante.

Continua a pagina 6

PER ABBONARSI

Abbonamento annuo Euro 50,00
c/c postale 30516207 intestato a Giornalisti editori scarl
Banco Posta: IBAN IT 64 A 076010160000030516207
Banca di Roma: IBAN IT 56 D 02008 01759 000100462114
E-mail: abbonamenti@criticasociale.net

Editore - Stefano Carluccio - Direzione editoriale - Carlo Tognoli, Francesco Forte, Rino Formica, Francesco Colucci, Massimo Pini, Spencer Di Scala, Giuseppe Scanni, Riccardo Pugnalin, Sergio Pizzolante

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7/08/1990 n.250



POSTE ITALIANE S.p.A. Spedizione
in a.p.d.L. 353/03 (conv. L. 46/04) Art. 1
comma 1, DCB Milano - Mens.

Anseele, Bertrand e tanti altri, erano allora nel fiore degli anni. Carlo Marx era morto da non molto, ma era qui sua figlia Eleonora, dolce, vibrante, e Federico Engels ci guidava ancora col suo buon gesto paterno. Era il primo congresso socialista internazionale cui io mi permettessi di assistere. Il Partito Socialista Italiano stava facendosi le ossa; quando io parlai in suo nome, fui salutato come il rappresentante dei «bersaglieri del socialismo» noi eravamo i nuovi venuti, gli adolescenti. Dopo 35 anni torno fra Voi provato, curvato dalla vita e dalle sofferenze, al tramonto della mia carriera mortale che si chiude nell'esilio, rappresentante di un popolo sgomento; portatore, ahimè, di un messaggio di disfatta e di morte. Durante codesto tempo quanto si è lavorato! quante battaglie, e vittorie, e delusioni, anche! Senza dubbio, errori, improntitudini avranno solcato il nostro rude travaglio. Triste l'uomo che possa vantarsi di non avere mai fallito! Dacché non solo nulla avrà appreso e compreso, ma con ciò confesserà di non avere mai agito. Tuttavia nè la disfatta, nè l'esilio attenueranno la nostra fede, indeboliranno le nostre speranze.

Al contrario è quella stessa disfatta, è codesto stesso errore generato da un terrore, contrario e maggiore, dei nostri avversari, che ci

danno la maggiore certezza della nostra lontana vittoria. Noi siamo e saremo ciò che fummo. Morremo avvilluppati in questa stessa bandiera. Che questo monumento lo ridica ai nostri calunniatori! Che esso parli ai giovani operai del Belgio vallone e fiammingo, che esso parli anche a quella gioventù borghese, la quale sente che i privilegi di classe sono un furto fatto alla collettività, se non si impegnano ad aiutare l'opera di redenzione, dica a tutti che la vita non mette conto di essere vissuta, che essa potrebbe veramente essere - come Renan ne espresse un giorno il sospetto - una farsa di pessimo gusto, il prodotto di un capriccio insolente dell'ozio di un Nume, se non si consacrasse tutta intera all'ideale di una umanità più alta e meno ballerina della presente; che la vita è un dramma serio e che non vive veramente chi, per codesto ideale, non è pronto, in ogni momento, a rinunciare alla vita.

Se il monumento questo non dirà, se esso rimarrà muto nel freddo glaciale suo marmo, non sarà che una decorazione architettonica, che un sepolcro senza storie e senza anima. I grandi morti si onorano se non sforzandosi di emularli. Compagni, viva Matteotti! Viva l'Internazionale dei lavoratori! ▲

Filippo Turati

ROMANATO ■ SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che cosa lo divideva dai comunisti? C'è al riguardo un documento importante, che conviene riportare. È la lettera di diniego con la quale Matteotti rispose ai comunisti che proponevano alla fine di gennaio del 1924, in vista delle prossime elezioni politiche, la costituzione di "un fronte unico di opposizione proletaria al fascismo". La proposta era formulata in forme tali da rendere del tutto marginale e ininfluenza il problema delle libertà statutarie. Ai comunisti terzinternazionalisti quelle che noi oggi chiamiamo libertà civili o garanzie costituzionali non interessavano minimamente, non facevano parte del bagaglio politico del proletariato, erano destinate a scomparire ad opera della rivoluzione.

Per Matteotti, invece, le libertà dell'individuo, le semplici libertà statutarie, erano il *primum* di qualsiasi rivendicazione proletaria, la struttura formale che doveva garantire tutti e che tutti dovevano rispettare. Non lo dice esplicitamente, ma si intuisce che poneva ormai il bolscevismo sullo stesso piano del fascismo. Di qui la sua risposta gelida e sprezzante alla lettera di invito firmata da Togliatti. La risposta di Matteotti è del 25 gennaio:

Ho ricevuto oggi la vostra lettera del 24 corrente con allegata copia della deliberazione del vostro Comitato centrale, già comunicata alla stampa. Voi ci proponete in sostanza un blocco elettorale, ma con tre condizioni o pregiudiziali. Con la prima, e al di sopra di tutto, voi intendete che l'unione delle forze operaie accetti il programma di azione e l'indirizzo tattico comunista, che ben sapete antitetico al nostro, come dimostrano le continue polemiche, spesso offensive, contro di noi. Con la seconda voi "innanzi tutto" approvate di partecipare alla lotta elettorale "in qualunque condizione", e quindi venite a rendere senz'altro impossibile quell'astensione del blocco, che più efficacemente ed immediatamente esprimerebbe la protesta di tutto il proletariato contro il regime di dittatura fascista. Con la terza voi escludete a priori, come è detto sempre testualmente nel vostro comunicato, "qualsiasi blocco di opposizione al fascismo e alla dittatura da esso instaurata, che si proponga come scopo una restaurazione pura e

semplice delle libertà statutarie", magari anche con l'appoggio di elementi non appartenenti ai tre partiti di classe.

Il porre tali condizioni pregiudiziali ad una intesa - che secondo noi dovrebbe mirare, avanti tutto ed in ogni modo, alla conquista delle libertà politiche elementari e a trarre il proletariato dalla attuale tragica situazione - significa non solo rendere assolutamente impossibile l'intesa, ma anche vana ogni discussione. Se tale era il vostro scopo l'avete indubbiamente raggiunto. Ma non vi sarà la solita comoda manovra, per scaricare su di noi la responsabilità, che è vostra, di aver diviso e indebolito il proletariato italiano nei momenti di più grave oppressione e pericolo. Quando ricordiate che la vostra precipitosa sconfessione di una nostra possibile adesione di protesta alle elezioni è venuta a coincidere con le critiche e le ingiurie della stampa e degli organi fascisti, non vi meravigliate neppure del tono preciso di questa nostra risposta. Saluti".

Alla luce di questo testo matteottiano non deve stupire lo sprezzante giudizio, appena velata da umana pietà, che Antonio Gramsci formulò su di lui soltanto pochi giorni dopo che la sua bara era scesa nel sepolcro. "Pellegrino del nulla" definì questo "combattente sfortunato ma tenace fino al sacrificio di sé". Pellegrino del nulla perchè aveva vanamente immolato la vita "ad un inutile circolo vizioso di lotte, di agitazioni, di sacrifici senza risultato e senza vie d'uscita". Secondo Gramsci, Matteotti non aveva capito che la battaglia per "uscire dalla crisi della società italiana" doveva spezzare "i quadri dell'ordine politico ed economico attuale" sostituendo "ad esso un ordine nuovo delle cose". Matteotti aveva preparato la rivoluzione, ma non previsto "la creazione di un diverso sistema", aveva scosso "le basi di uno Stato" eludendo "il problema della creazione di uno Stato nuovo". Soltanto con la creazione del "partito di classe degli operai", del "partito della rivoluzione proletaria" cioè del Partito Comunista, si sarebbe dato un senso e uno sbocco positivo al suo sacrificio.

C'era del vero, in fondo, in questo amaro giudizio del comunista sardo. Ma la sua esclusione di ogni via che non fosse quella rivolu-

zionaria eludeva la questione delle riforme, precludeva cioè alla sinistra la possibilità d'azione sul piano della riforma dello Stato e non della sua sovversione. Era la via che aveva sempre cercato di seguire Matteotti, non senza contraddizioni e ambiguità prima del fascismo, in forma più chiara e definita dopo l'inizio del regime mussoliniano, quando aveva compreso l'importanza decisiva e pregiudiziale a tutto della legalità, delle libertà costituzionali, delle garanzie politiche. La morte, che affrontò con piena consapevolezza, ne fece una figura diversa, unica, nel panorama del suo partito e del socialismo italiano (...)

Quando la Terza Internazionale varò la politica del "socialfascismo" che poneva la socialdemocrazia sullo stesso piano del fascismo alla fine degli anni '20, i comunisti italiani protestarono e cercarono di far capire che questa direttiva non poteva applicarsi all'Italia. Non solo perchè in Italia la socialdemocrazia non era mai andata al potere, diversamente da quanto era avvenuto in Germania, e non aveva mai fatto una politica antioperaia, ma anche e soprattutto a motivo della figura di Giacomo Matteotti. Dissero che in Italia nessuno avrebbe mai creduto a un giudizio che accomunasse Matteotti a Mussolini: "Ci sono i fatti, gli operai li conoscono - affermò Ruggero Grieco - e sanno che Matteotti è stato assassinato da Mussolini". E Togliatti aggiunse: "Non possiamo dire che Matteotti è andato al potere e ha fatto sparare sugli operai nelle strade". Ma non mancò di far presente che i comunisti italiani si sarebbero adeguati alle direttive del Comintern. Con lucido e cinico realismo osservò che, se certe cose non si potevano più dire, inclusa la verità su Matteotti, i comunisti italiani non le avrebbero più dette: "Serberemo queste cose per noi e ci limiteremo a fare delle osservazioni generali".

E' esattamente ciò che avvenne. Da allora Matteotti scomparve dall'orizzonte politico dei comunisti italiani.

I socialisti. Bisogna ricordare che la legge Acerbo (la legge elettorale promossa dal governo Mussolini che assegnava la maggioranza assoluta alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa) non passò soltanto per il cedimento dei deputati cattolici. Nell' decisiva votazione sul quorum, fissato al 25 % dei voti, il governo aveva posto la questione di fiducia e l'aveva ottenuta con 21 voti di maggioranza. Ebbene, in uno sfogo furente di Turati con la Kuliscioff, leggiamo che "dei nostri ne mancarono 30 o 40, il che significa che siamo noi a dare la vittoria al fascismo".

E' in questo clima di squagliamento generale che Matteotti condusse la sua ultima disperata battaglia (...) Alla vigilia dello scontro sulla legge Acerbo scrisse personalmente un opuscolo programmatico e ideologico che diffuse tra i dirigenti e militanti periferici del partito, non senza averlo inviato prima in visione a Turati per averne "modifiche, aggiunte e varianti testuali". Non sappiamo se Turati sia intervenuto. Lo stile del testo - una ventina di pagine rapide, stese in fretta, senza abbellimenti - sembra tutto di mano di Matteotti.

Dopo una premessa sull'origine del partito, che si ricollega nelle "sue basi fondamentali" al Congresso di Genova del 1892, quello da cui ebbe origine il PSI, scrive che il PSU nacque perchè la scissione di Livorno del '21 non aveva posto fine all'equivoco massimalista, "con tutte le sue incertezze tra la parola e la pratica, tra l'adesione ai metodi di Mosca e l'aperto ripudio". All'origine del nuovo partito c'era quindi "il rifiuto della violenza" e "della dittatura e della cosiddetta Internazionale di Mosca", per cui "tutti i socialisti sono o possono essere con noi nel nuovo partito", mentre "fuori di esso sono tutti i comunisti".

Sul tema della violenza è netto: essa viene "ripudiata" come metodo di lotta anche in presenza della violenza fascista di segno opposto. Unico strumento di azione è "il metodo democratico e un'atmosfera di libertà politica". Riconosce "l'aperto contrasto tra i partiti e il diritto di dirigere la cosa pubblica da maggioranze liberamente associate", insieme "con il diritto di difendersi contro i tentativi di sopraffazione di minoranze e di gruppi".

Il testo ammette, insomma, soltanto il metodo democratico fondato sulla "libera critica". In questa dialettica rientra la "lotta di classe" che non è "guerra di classe". Lotta di classe significa "difesa del lavoro sul terreno politico", difesa della "produzione regolandola nell'interesse della collettività operosa" (...) Non esclude "la possibilità di collaborazione di classe e di partiti diversi", dato che la lotta riguarda la "divisione dei profitti", mentre "vi può essere coincidenza d'interesse nello sviluppo dell'azienda e nell'aumento o miglioramento della produzione"(...).

La nazione è retta dallo Stato: "Se lo Stato è governato dalla classe capitalistica, nostro compito non è abbattere lo Stato, ma rafforzare la nostra propaganda e la lotta civile, affinché i lavoratori che costituiscono la maggioranza acquistino sempre maggior peso".

Esso deve essere il terreno di una libera competizione: "Se dello Stato si impadroniscono minoranze faziose le quali pretendono, con la violenza, di negare alla maggioranza di scegliersi i suoi governanti, la prima necessità è di riconquistare ai cittadini gli elementari diritti civili di libertà". (...) Alla base dello Stato c'è il Comune, del quale, scrive, "ricordiamo l'opera svolta, specialmente avanti la guerra, in fatto di igiene, istruzione, viabilità, edilizia". E aggiunge "Una tale opera noi riprenderemo con incrollabile fede, con la convinzione che nel Comune noi possiamo anticipare quei modi di convivenza, quella prova di famiglia umana solidalmente unita in mutui scambi di forza, di opere, di servizi, che risponde alla nostra ideale speranza"(...).

Circa l'economia si dichiara contrario "agli interventi statali che servono all'incremento non della ricchezza nazionale, ma soltanto di quella di alcuni ceti plutocratici privilegiati". Il fine dell'economia è l'incremento della produzione, intesa come "patrimonio collettivo" e non di "speculazione dei ceti plutocratici che ne sequestrano l'utile a proprio esclusivo vantaggio".

L'istruzione e la elevazione morale dei lavoratori e il primo e l'ultimo anello della catena "dei nostri principi ed atti". Il socialismo non sta per noi in un aumento di pane e in un più alto salario, benchè anche questo sia sacrosanto ed indispensabile ad ogni elevamento. Il socialismo "vuole cioè formare e realizzare in lui l'uomo che vive, fratello e non lupo, con gli uomini, in una umanità migliore".

L'opuscolo ebbe poco seguito, ma rappresenta una anticipazione della linea politica della futura socialdemocrazia italiana. Un'alternativa alla questione posta da Gramsci c'era: la riforma democratica dello Stato, l'allargamento della partecipazione e dei controlli, l'inserimento delle masse popolari nell'esercizio del potere non per via rivoluzionaria, ma nel rispetto delle regole, degli avversari, delle garanzie formali. ▲

da "Un'italiano diverso, Giacomo Matteotti" di Gianpaolo Romanato (Longanesi dic. 2010)

Gianpaolo Romanato, professore di Storia contemporanea all'Università di Padova e membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, è originario di Fratta Polesine (Rovigo) lo stesso paese in cui nacque Matteotti.